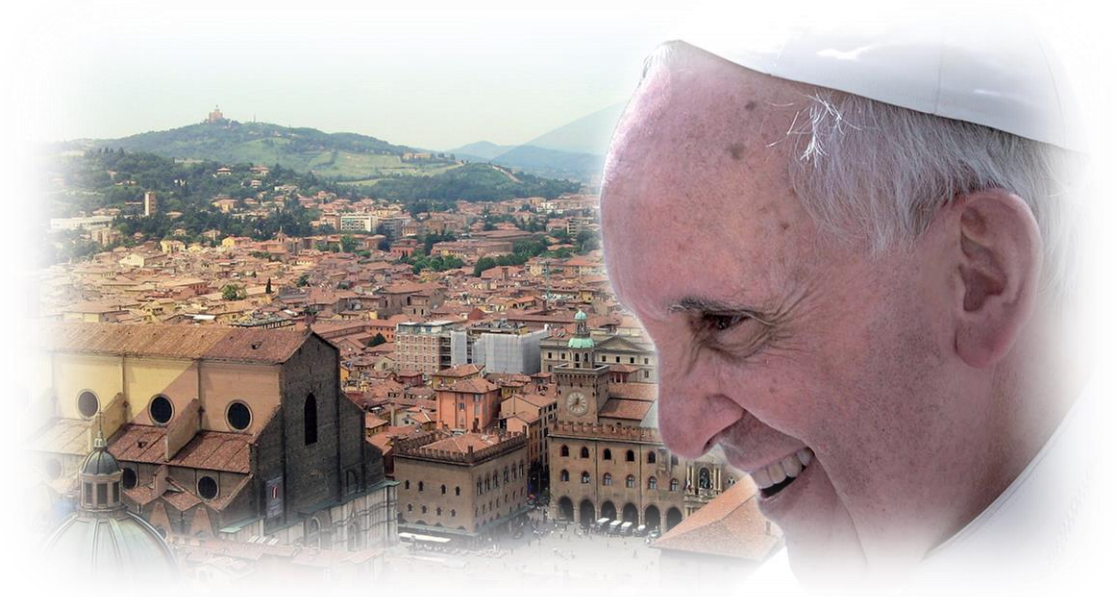
VISITA PASTORALE
DI PAPA FRANCESCO A BOLOGNA

1 OTTOBRE 2017



Discorsi del
Santo Padre Papa Francesco
e dell'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi

introdotti dalla Lettera dell'Arcivescovo
alla Città e alla Diocesi di Bologna: ***Con gioia il Papa tra noi***

INDICE

Lettera dell'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi alla Città e alla Diocesi di Bologna: **Con gioia il Papa tra noi** 3

Visita all'Hub regionale di via Mattei: incontro con i migranti ospiti e con il personale che svolge servizio di assistenza 14

Piazza Maggiore: Saluto dell'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi al Santo Padre Francesco 17

Piazza Maggiore: Incontro con il mondo del lavoro, i disoccupati, i rappresentanti di UnIndustria, sindacati, ConfCooperative e LegaCoop, ... 20

Angelus in Piazza Maggiore 23

San Petronio: Pranzo di solidarietà con i poveri, i rifugiati, i detenuti 24

Nella Cattedrale di San Pietro: Incontro con i sacerdoti, religiosi, seminaristi del Seminario Regionale e diaconi permanenti 26

Piazza San Domenico: Incontro con gli studenti ed il mondo accademico 37

Stadio Dall'Ara: Omelia nella celebrazione della S. Messa 42

Stadio Dall'Ara: Saluto di commiato al Santo Padre Francesco dell'Arcivescovo Mons. Matteo Zuppi 46

Lettera dell'Arcivescovo
Mons. Matteo Zuppi
alla Città e alla Diocesi di Bologna

CON GIOIA IL PAPA TRA NOI

Carissimi, il 1° ottobre, nella settimana conclusiva del X Congresso Eucaristico Diocesano, riceveremo la visita di Papa Francesco. Ci aiuterà a raccoglierne i frutti e a individuare il cammino della nostra Chiesa per i prossimi anni.

IL DONO

Sento anzitutto che il Santo Padre ci porta il dono di essere confermati nella fede. Ne abbiamo sempre bisogno, perché la comunione è la vera forza della Chiesa, nostra Madre, che dobbiamo amare ed ascoltare per avere Dio per Padre. É una madre da servire e alla quale è dolce obbedire, perché è lei che ci ha generato nella fede. E nella Chiesa è il successore di Pietro che presiede alla comunione e conferma i fratelli.

É la visita che aiuta a capire chi siamo, è l'incontro con l'altro che permette di valutare il proprio valore. La conferma del Papa è quella del successore di quel Pietro chiamato a pascere le pecore. É la conferma di un padre, quindi molto più di un giudizio. Non serve certo per compiacersi! Egli ci incoraggia, ci spinge a comprometterci e prenderci responsabilità per aiutare a costruire la Chiesa e per annunciare il Vangelo della gioia, per essere più evangelici e pieni dello Spirito del Signore, testimoni credibili della sua presenza nel mondo.

I COMPITI DELLE NOSTRE COMUNITÀ DOPO LA VISITA

Ci troviamo davanti a scelte importanti per il futuro delle nostre comunità. É necessaria una riorganizzazione della nostra presenza nella città degli uomini, per una maggior efficacia nel soccorrere le tante e gravi necessità e per raggiungere tutti.
La visita di Papa Francesco ci aiuterà a trovare le risposte, possibili solo se viviamo la conversione missionaria, cioè la prospettiva di comunicare la gioia del Vangelo e di amare il prossimo, tutto, ad iniziare dai fratelli più piccoli, di Gesù e nostri, i poveri.

Gesù davanti alla grande folla non si disinteressa, non accetta la logica per la quale ognuno deve pensare a sé; non si accontenta delle parole che ha detto, non si compiace di quello che ha già fatto, ma ha compassione e comprende che la gente ha fame e continua a chiedere proprio a noi di dare loro da mangiare. La folla e il suo amore per essa è affidato a noi. Questa è la responsabilità della quale risponderemo a Dio.

Cosa ne abbiamo fatto del suo talento?
La Chiesa si presenta così com'è: una famiglia di uomini e donne, che cerca di vivere il comandamento dell'amore e non si stanca di donare i cinque pani e due pesci perché possano sfamare tutti. Allora la prima parola è "grazie!" per una visita che ci riempie di entusiasmo, che ci conferma nella fede, che ci aiuta a mettere al centro della nostra vita e delle nostre comunità Gesù e la sua Parola.

LA SEMINA E IL RACCOLTO

La visita di Papa Francesco ci aiuta anche a comprendere la ricchezza della storia antica e recente della Chiesa e della Città di Bologna, della Diocesi tutta, dell'insieme delle sue comunità, ognuna importante ed amata. Nessuna è e sarà dimenticata. La visita ci aiuta a ringraziare per i tanti testimoni, conosciuti e anonimi, di fede e di carità. Io ho compreso in questi quasi due anni di servizio e di cammino quanto è vero che tutti raccogliamo dove altri hanno seminato. Ringrazio il caro Cardinale Carlo Caffarra; ricordo tutti i nostri predecessori dei quali trovo tantissime tracce del loro amore per Cristo e per gli uomini; ringrazio per quanti hanno trasmesso la fede con semplicità e profondità, per tutti i membri della Chiesa popolo di Dio che la aiutano come possono e rendono possibile vivere e operare nel segno della gratuità, come deve essere sempre l'amore.

I LUOGHI DELLA FEDE, DELLA SOFFERENZA E DELLA CARITÀ

Papa Francesco non potrà ovviamente visitare luoghi importanti per la nostra città, come la Basilica della Madonna di San Luca (l'immagine "scenderà" per accompagnarci nella nostra ascensione verso il cielo e sarà collocata accanto all'altare della celebrazione allo stadio). Tutte le comunità sono importanti, ad iniziare da quelle con più difficoltà e disagi, come sono ancora quelle dei paesi e delle città colpiti dal terremoto o quelle più isolate in montagna. Non potrà recarsi in tanti luoghi che caratterizzano la nostra Diocesi, soprattutto quelli dove si trova di più la nostra umanità e sofferenza, e dove ama andare per dare a tutti l'esempio di cominciare dalle periferie umane.

Tra l'altro proprio per manifestare la sua attenzione alla sofferenza antica e recente incontrerà alcuni dei sopravvissuti di Marzabotto e i rappresentanti delle vittime delle stragi della Stazione e di Ustica.

Purtroppo non andrà negli ospedali, nei reparti dei lungodegenti e nella Casa dei risvegli, in tutti quei luoghi dove si combatte per la vita o nelle case delle persone colpite da malattie degenerative, come la SLA. Non potrà visitare il Carcere della Dozza e del Pratello o suonare nelle case per portare la benedizione del Signore risorto.

Non conoscerà le strutture che cercano di liberare le tante vittime delle dipendenze, prigionieri delle droghe, insidiose, pericolose per certi versi ancora più del passato perché ordinarie e meno riconoscibili.

Non incontrerà le Case della Carità o quelle per chi non ha un posto se non la strada; le straordinarie eccellenze per le disabilità; le case famiglia per le vittime della tratta che guariscono tante donne, spesso bambine, da ferite profondissime causate da tanti, tra questi anche dai clienti; le strutture per i ragazzi che hanno sbagliato e hanno bisogno di padri e madri veri.

Non potrà andare ad ascoltare chi non è padrone di sé per la malattia più difficile da capire perché non si vede con una radiografia ma che colpisce la psiche, confonde l'anima e comanda anche sulla stessa volontà. Certamente sarebbe voluto andare a visitare le case degli anziani che sperimentano la tortura della solitudine, che "lottano per sentirsi vivi" nelle proprie case o nelle strutture per non autosufficienti. Ecco. Lui non ci può andare, ma chiede a noi di farlo per lui. Sono alcuni dei tanti fratelli di quella folla che ci chiede il pane dell'amore di Gesù. Sono alcune delle periferie dove Papa Francesco ci chiede di andare e dove troveremo la Chiesa e la gioia. É sempre eucarestia. Visitiamo e accompagniamo tutti questi nostri fratelli.

NUOVI COMPITI DELLA COMUNITÀ ED EUCARISTIA

La sua visita conferma anche tutta la città del suo deposito antico e nuovo di umanesimo. La storia di Bologna è fatta di sapienza umana, di solidarietà e capacità di impresa, di accoglienza e di rispetto che permettono di affrontare le sfide di oggi. La città della più antica università dell'Europa e dove vi fu la prima proclamazione della libertà dalla schiavitù nella storia (anno 1257), ha il dovere di aiutare a sconfiggere le nuove schiavitù, a identificare i nuovi diritti da difendere, a non accontentarsi mai del presente ma a cercare il futuro con intelligenza, visione e umiltà. Solo la Libertas può continuare a permettere questo umanesimo, Libertas che non è mai il rozzo o raffinato individualismo del vivere

per sé, ma la difesa e la comprensione di ogni persona e del bene comune che tutte unisce. “Voi stessi date loro da mangiare” (Mt 14, 16). Ecco l’Eucarestia, presenza di Gesù che continua a spezzare e versare se stesso per noi e per il mondo. Tre mense nella stessa Eucarestia: quella della Parola, quella del pane e del vino Corpo di Cristo e quella dell’Amore per i fratelli e il prossimo. Sono tutte unite tra loro e una permette di comprendere l’altra.

1ª SOSTA: L’HUB, I PROFUGHI, L’ACCOGLIENZA

La prima tappa della visita del Santo Padre sarà presso l’Hub, la struttura di via Mattei dove arrivano i profughi sbarcati sulle coste del nostro paese e da dove vengono successivamente inviati nei centri di accoglienza dopo le necessarie procedure richieste dagli accordi europei.

É come la nostra Lampedusa.
Sono quasi mille persone, emersione di quel problema che è, come ricorda proprio Papa Francesco, “la tragedia più grande dopo la Seconda Guerra Mondiale”, “il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi”. Accogliere, proteggere, promuovere e integrare è un dovere di giustizia, di civiltà e di solidarietà. La visita del Papa aiuta tutti noi a conoscere un luogo che altrimenti mette solo paura e ci permette di vederlo abitato da persone e non da nemici, da uomini e donne che cercano disperatamente il loro futuro.
Essi non hanno niente, solo tanto desiderio.

2ª SOSTA: PIAZZA MAGGIORE, LA PREGHIERA DELL’ANGELUS E LA CITTÀ DEGLI UOMINI

La seconda tappa sarà Piazza Maggiore, dove reciterà la preghiera dell’Angelus, dopo aver rivolto alcune parole di saluto alla città. Accanto a lui vi saranno rappresentanti del mondo del lavoro, del sindacato, degli imprenditori, delle cooperative, dei disoccupati. Il mondo del lavoro è una realtà importante del

nostro territorio, che esprime una capacità di concertazione e solidarietà, di innovazione e di scelte non speculative.
Incontrerà anche la sofferenza di quanti non riescono, invece, a trovare lavoro, soprattutto se lo perdono in età adulta.
La crisi economica richiede ancora tanta attenzione e determinazione, intelligenza, coraggio e consapevolezza che solo insieme troveremo le risposte necessarie e durature.

3ª SOSTA: SAN PETRONIO, CATECHESI E MENSA CON I POVERI, ICONA DELL'EUCARESTIA

Il pranzo del Santo Padre sarà dentro la Basilica di San Petronio, con circa mille "fratelli più piccoli di Gesù", affamati, assetati, nudi, carcerati, malati, forestieri. Papa Francesco nelle sue visite vuole sempre condividere con loro la stessa mensa. Non solo fare qualcosa per loro, parlare di loro, ma sedere alla stessa tavola. Il pranzo comporrà come un'icona nella quale contemplare tanta umanità e, proprio in questa riconoscere il Corpus Domini che è il prossimo, il Corpus Pauperum: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a me" (Mt 25, 40). "Se condividiamo il pane celeste, come non condivideremo il pane della terra?", voleva fosse scritto su molti altari il Cardinale Giacomo Lercaro, proprio ad indicare questa stretta unione tra la presenza divinamente significata dall'Eucarestia e quella ugualmente sacra della condivisione con l'umanità fisica dei poveri. "Quando offri un pranzo o una cena,

non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dai un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti" (Lc 14,12-14). "Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a mensa nel regno di Dio" (Lc 13,29).

P. Olinto Marella, santo della carità di Bologna, che coinvolgeva tutti nella solidarietà, finita la celebrazione della S. Messa metteva tutti i poveri a tavola per la colazione. Il Cardinale Biffi assegnò loro la Chiesa di S. Donato in via Zamboni. Molti secoli prima il senatore romano Pammacchio venne lodato da San Paolino di Nola perché offrì un pranzo per i poveri nella Basilica di San Pietro, riproducendo il miracolo evangelico, unendo alla partecipazione eucaristica la distribuzione di cibo ai poveri. "Tu hai convocato come ricchi nella Basilica dell'apostolo Pietro i poveri che in tanti, quasi occasione di salvezza per le anime nostre, hanno potuto usufruire in Roma di tutti i vostri beni. Io mi diletto nella visione di questo spettacolo certamente singolare di tutta la tua generosità. Mi pare di mirare tutte le religiose schiere di popolo, i pupilli della misericordia di Dio, accalcarsi con fatica tra tanta folla entro l'ampia navata della Basilica del beato Pietro lungo quella veneranda porta che applaudiva col frontone illuminato dall'alto, cosicché tutti gli spazi sembravano diventati angusti. Guardo i convenuti stare tanto ordinatamente per gruppi ed essere tutti satolli di cibi a profusione al punto che dinanzi ai miei occhi pareva esservi l'abbondanza della benedizione evangelica e la sequenza di quei popoli che Cristo, autentico pane e pesce, riuscì a sfamare con cinque pani e due pesci" (Paolino di Nola, IV secolo, Lettera a Pammachio). Vedere insieme, in un momento evidentemente eccezionale, le due mense, ci aiuta a comprendere meglio la loro unità, ad onorare la sacralità dell'altare e santificare, come un sacramentale. "Tutti furono saziati".

Papa Francesco terrà una breve catechesi, perché i poveri non hanno bisogno solo di mangiare. Ai poveri diamo il pane dell'amicizia e dell'amicizia di Gesù, che è il Vangelo, quello che abbiamo di più prezioso. Gesù è venuto a portare ai poveri il lieto annuncio (cfr. Lc 4,18), e uno dei segni dell'avvento del Regno è proprio che ad essi è annunciata la Buona Novella.

"La peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in una attenzione religiosa privilegiata e prioritaria" (EG 200). Siamo tutti accolti nella stessa mensa di amore che Dio vuole per gli uomini. Tutti ci nutriamo dello stesso pane.

4ª SOSTA: CATTEDRALE, MINISTRI, CONSACRATI E MISSIONE NEL TEMPO NUOVO

La quarta tappa sarà nella Cattedrale dove incontrerà i vescovi, i sacerdoti diocesani, i religiosi e le religiose tutti, i diaconi, con le loro mogli, i consacrati. Parlerà tenendo presente alcune domande che in queste settimane abbiamo raccolto e trasmesso. Sarà occasione di fraternità e dialogo davanti ai cambiamenti che ci troviamo ad affrontare, alle difficoltà che qualche volta ci fanno vedere i cinque pani e due pesci con amarezza e pessimismo.

Sarà un momento di comunione che deve legarci tra noi, con le nostre comunità e tutto il popolo di Dio, per trovare insieme le risposte e capire i vari ministeri richiesti dalle necessità pastorali. La città degli uomini è tanto cambiata e chiede non dei profeti di sventura ma uomini e donne capaci di ripensare le strutture e i metodi per realizzare quella conversione pastorale e missionaria che non è un impegno in più, ma l'essenziale per preparare il futuro e vedere in un'età che tramonta i segni di un tempo nuovo e migliore.

5ª SOSTA: SAN DOMENICO, SAPIENZA E UMANESIMO PER IL MONDO DI OGGI

La quinta tappa, prima di andare allo stadio per la Santa Messa, vedrà Papa Francesco recarsi a San Domenico per pregare sulla tomba del santo che scelse di venire a Bologna proprio per la sua vocazione agli studi. In Piazza incontrerà l'Università, nelle sue rappresentanze del corpo docente e tecnico e degli studenti. L'Università è la più antica di Europa e l'incontro aiuterà a ricordare non solo la storia ma a comprendere il ruolo che ha la ricerca umanistica e scientifica, l'alleanza educativa e la responsabilità di dialogare e costruire un mondo di diritti per tutti. L'Università conserva e produce l'umanesimo così necessario in un mondo segnato da logiche economiche, utilitaristiche, di chiusure e contrapposizioni che spesso umiliano l'uomo e fanno crescere pericolosi semi di intolleranza, di incomprensione, di pregiudizio.

6ª SOSTA: STADIO, SANTA MESSA E CELEBRAZIONE DELLA DOMENICA DELLA PAROLA

Infine allo stadio Papa Francesco celebrerà la prima Domenica della Parola. Egli scrisse al termine dell'Anno della Misericordia: "È mio vivo desiderio che la Parola di Dio sia sempre più celebrata, conosciuta e diffusa, perché attraverso di essa si possa comprendere meglio il mistero di amore che promana da quella sorgente di misericordia" (MM, 7). Farlo serve "per comprendere l'inesauribile ricchezza che proviene da quel dialogo costante di Dio con il suo popolo", che "sfocia necessariamente in gesti e opere concrete di carità" (id).

La Parola, infatti, è viva e chiede vita. É amore che chiede e suscita amore, a cominciare dai fratelli, che sono il prossimo e da quelli più piccoli, i poveri. É la perla preziosa che troviamo nel campo della nostra vita e per la quale vale la pena vendere con gioia tutto quello che abbiamo. Molte volte Papa Francesco ha sottolineato: il Vangelo è per tutti e tutti possono averlo, portarlo nella borsa, in tasca… quando sei triste, prendi la Parola di Dio, leggila e ti darà consolazione e gioia… in quella Parola è proprio Gesù che ci parla; non si tratta di una parola semplicemente umana o filosofica, magari convincente: no, è un'altra cosa; la Parola di Dio è Gesù, Gesù stesso. "Sapendo queste cose siete beati se le mettete in pratica" (Gv 13,17).

Sì, troviamo già oggi la gioia del Vangelo, che rende bella e forte la nostra debole vita, perché ci fa sentire quanto è amata.

Il Vangelo è una scuola di amore che libera dalla paura di amare gli altri.
É la parte migliore che non sarà tolta e ci libera da tanti affanni che fanno perdere la gioia. Questa celebrazione aprirà anche il nostro cammino dell'anno prossimo, che sarà proprio mettere al centro la Parola, ripartire da essa, perché senza la lettura dell'Evangelium non ne sappiamo nemmeno capire e trasmettere il Gaudium.

Saremo tutti rappresentati nello stadio e l'assemblea vuole accogliere e ricordare ognuno, anche quanti fisicamente non potranno entrare (altri parteciperanno dall'Antistadio, dove il Santo Padre probabilmente passerà per salutare). L'Eucarestia sarà un vero rendimento di grazie per il dono della Parola e della presenza di Cristo. La Chiesa, dentro la città degli uomini, sperimenta la forza di questo nutrimento di solo amore da cui riparte e con il quale guarda con fiducia il futuro.

La cara immagine della Madonna di San Luca ci farà sentire la dolce protezione materna di Maria che continua a suggerirci "fate tutto quello che Lui vi dirà"

perché la gioia non finisca e perché impariamo ad aiutare Gesù a trasformare l'acqua nel vino buono del suo amore. Addobbiamo i balconi e i davanzali delle nostre case lungo le strade dove il Papa passerà, come è tradizione nelle decennali.

É segno di gioia, accoglienza, festa. Addobbiamo soprattutto il nostro cuore, perché il Signore non si vergogna di entrare nella nostra vita, così com'è. Le campane suoneranno per raggiungere ogni cuore e annunciare a tutti la gioia dell'amore di Dio per la nostra condizione di fragilità. Guardiamo con gli occhi della misericordia la grande folla di questo mondo per decidere di non smettere di dare loro da mangiare, come Gesù ci chiede.

Il nostro poco diventerà così tanto. É la condivisione. E la Parola ci aprirà il cammino da seguire, dietro a Gesù che non si stanca di venirci incontro, che compie sempre il primo passo, che entra nella nostra vita non per giudicarla ma per portare gioia e amore.

Grazie Papa Francesco.

PREGHIERA

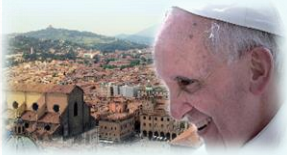
Signore Gesù, ti ringraziamo per i tanti doni con cui rendi preziosa la nostra vita e ci confermi nel nostro cammino.
Tu non vuoi che restiamo scontenti e turbati,
prigionieri della paura.

Tu ti fai pellegrino per accendere il nostro cuore di speranza e per farti riconoscere nello spezzare il pane.
Insegnaci a fare sempre il primo passo verso il nostro prossimo per rendere bella e piena di vita la città degli uomini e vincere
la solitudine e l'individualismo.
Ti ringraziamo per la visita di Papa Francesco. Concedici di accoglierlo e ascoltarlo con amore filiale, per crescere nella comunione e scegliere di essere amici tuoi e operai generosi nella grande messe di questo mondo.

Insegna a tutti a costruire comunità accoglienti che con gioia condividono con la folla il pane di cui ha bisogno. Aiutaci a preparare e vivere la mensa dell'Eucarestia, della Parola e del servizio, mistero della tua presenza in mezzo a noi. Il seme della Tua Parola raggiunga la terra buona del nostro cuore e dia frutto, perché in famiglia, negli ambienti di lavoro e ovunque saremo diffondiamo sempre amore e solidarietà.

Signore proteggi, accompagna, benedici tutti, particolarmente i deboli e i malati, con l'intercessione di San Petronio, dei Santi Vitale e Agricola, di Santa Clelia Barbieri, di Santa Caterina da Bologna e soprattutto di Maria, Vergine di San Luca, elargitrice di grazie e Madre che protegge la città degli uomini.

Grazie Signore.



VISITA ALL'HUB REGIONALE DI VIA MATTEI: INCONTRO CON I MIGRANTI OSPITI E CON IL PERSONALE CHE SVOLGE SERVIZIO DI ASSISTENZA

Cari fratelli e sorelle,

vi saluto tutti cordialmente e voglio assicurarvi la mia vicinanza. Ho voluto che fosse proprio qui il mio primo incontro con Bologna. Questo è il "porto" di approdo di coloro che vengono da più lontano e con sacrifici che a volte non riuscite nemmeno a raccontare.

Molti non vi conoscono e hanno paura. Questa li fa sentire in diritto di giudicare e di poterlo fare con durezza e freddezza credendo anche di vedere bene. Ma non è così. Si vede bene solo con la vicinanza che dà la misericordia. Senza questa, l'altro resta un estraneo, addirittura un nemico, e non può diventare il mio prossimo. Da lontano possiamo dire e pensare qualsiasi cosa, come facilmente accade quando si scrivono frasi terribili e insulti via internet. Se guardiamo il prossimo senza misericordia, non ci rendiamo conto della sua sofferenza, dei suoi problemi. E se

guardiamo il prossimo senza misericordia, rischiamo che anche Dio ci guardi senza misericordia. Oggi vedo solo tanta voglia di amicizia e di aiuto. Vorrei ringraziare le istituzioni e tutti i volontari per l'attenzione e l'impegno nel prendersi cura di quanti siete qui ospitati. In voi vedo, come in ogni forestiero che bussa alla nostra porta, Gesù Cristo, che si identifica con lo straniero, di ogni epoca e condizione, accolto o rifiutato (cfr *Mt* 25,35.43).

Il fenomeno richiede visione e grande determinazione nella gestione, intelligenza e strutture, meccanismi chiari che non permettano distorsioni o sfruttamenti, ancora più inaccettabili perché fatti sui poveri. Credo davvero necessario che un numero maggiore di Paesi adottino programmi di sostegno privato e comunitario all'accoglienza e aprano corridoi umanitari per i rifugiati in situazioni più difficili, per evitare attese insopportabili e tempi persi che possono illudere. L'integrazione inizia con la conoscenza. Il contatto con l'altro porta a scoprire il "segreto" che ognuno porta con sé e anche il dono che rappresenta, ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi, imparando così a volergli bene e vincendo la paura, aiutandolo ad inserirsi nella nuova comunità che lo accoglie. Ognuno di voi ha la propria storia, mi diceva la signora che mi accompagnava. E questa storia è qualcosa di sacro, dobbiamo rispettarla, accettarla, accoglierla e aiutare ad andare avanti. Alcuni di voi sono minorenni: questi ragazzi e ragazze hanno un particolare bisogno di tenerezza e hanno diritto alla protezione, che preveda programmi di custodia temporanea o di affidamento.

Vengo in mezzo a voi perché voglio portare nei miei i vostri occhi – io ho guardato i vostri occhi –, nel mio il vostro cuore. Voglio portare con me i vostri volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, direi "adottati", perché in fondo cercate qualcuno che scommetta su di voi, che vi dia fiducia, che vi aiuti a trovare quel futuro la cui speranza vi ha fatto arrivare fino a qui.

Sapete cosa siete voi? Siete dei "lottatori di speranza"! Qualcuno non è arrivato perché è stato inghiottito dal deserto o dal mare. Gli uomini non li ricordano, ma Dio conosce i loro nomi e li accoglie accanto a sé. Facciamo tutti un istante di silenzio, ricordandoli e pregando per loro. [silenzio] A voi, lottatori di speranza, auguro che la speranza non diventi delusione o, peggio, disperazione, grazie a tanti che vi aiutano a non perderla. Nel mio cuore voglio portare la vostra paura, le difficoltà, i rischi, l'incertezza…, anche tante scritte: "Aiutaci ad avere dei documenti"; le persone che amate, che vi sono care e per le quali vi siete messi a cercare un futuro. Portarvi negli occhi e nel cuore ci aiuterà a lavorare di più per una città accogliente e capace di generare opportunità per tutti. Per questo vi esorto ad essere aperti alla cultura di questa città, pronti a camminare sulla strada indicata dalle leggi di questo Paese.

La Chiesa è una madre che non fa distinzione e che ama ogni uomo come figlio di Dio, sua immagine. Bologna è una città da sempre nota per l'accoglienza. Questa si è rinnovata con tante esperienze di solidarietà, di ospitalità in parrocchie e realtà religiose, ma anche in molte famiglie e nelle varie compagini sociali. Qualcuno ha trovato un nuovo fratello da aiutare o un figlio da far crescere. E qualcuno ha trovato dei nuovi genitori che desiderano assieme a lui un futuro migliore. Come vorrei che queste esperienze, possibili per tutti, si moltiplicassero! La città non abbia paura di donare i cinque pani e i due pesci: la Provvidenza interverrà e tutti saranno saziati.

Bologna è stata la prima città in Europa, 760 anni or sono, a liberare i servi dalla schiavitù. Erano 2 esattamente 5855. Tantissimi. Eppure Bologna non ebbe paura. Vennero riscattati dal Comune, cioè dalla città. Forse lo fecero anche per ragioni economiche, perché la libertà aiuta tutti e a tutti conviene. Non ebbero timore di accogliere quelle che allora erano considerate "non persone" e riconoscerle come esseri umani. Scrissero in un libro i nomi di ognuno di loro! Come vorrei che anche i vostri nomi fossero scritti e ricordati per trovare assieme, come avvenne allora, un futuro comune.

Vi ringrazio e di cuore vi benedico. E per favore pregate per me.

SALUTO DELL'ARCIVESCOVO MONS. MATTEO ZUPPI AL SANTO PADRE FRANCESCO, IN PIAZZA MAGGIORE

Padre Santo,
Grazie. Esprimo così la gioia di Bologna e di tutta la Regione Emilia Romagna per la sua presenza in questa città che è un crocevia di tante strade. Anche per questo la sua identità più profonda è l'accoglienza. Grazie perché ha voluto passare anche Lei qui.

La Sua presenza oggi a Bologna è il culmine del nostro Congresso Eucaristico, intitolato: "Voi stessi date loro da mangiare" - Eucaristia e Città degli uomini ed apre, con la prima Domenica della Parola il cammino dell'anno prossimo. Questa piazza è come il cuore della nostra città. Ci

accoglie San Petronio, ricordato come Pater et Protector e raffigurato sempre proprio con la città sulle sue mani. La Chiesa vuole essere una Madre che protegge e cura tutti i suoi figli. Bologna è un albero meraviglioso che ha radici lunghissime e sono radici cristiane, diceva il Cardinale Biffi. La Chiesa vuole vivere nella piazza, nelle strade della città degli uomini, perché non perde la sua verità

mischiandosi ad essa, anzi, diventa come quella fontana di cui parlava San Giovanni XXIII che dona acqua a tutti, specialmente a chi ha più sete.

A Bologna all'inizio del secolo scorso furono abbattute tutte le mura che chiudevano la città. Bologna voleva crescere. Chi guarda al futuro abbatte i muri, non li costruisce. Dobbiamo tanto sconfiggere i muri più pericolosi, invisibili e tanto resistenti, quelli della solitudine e dell'individualismo, del pregiudizio e della indifferenza. Furono lasciate intatte, però, solo le porte di accesso alla città, 12, segno di accoglienza e pegno della nostra vocazione alla città celeste. Bologna è la città dei portici. Sono i nostri ponti, che la uniscono e facilitano l'incontro e il cammino. Essi sono come i corridoi di una città che vuole essere casa e di una casa che è aperta alla città. In termini di convenienza economica si potrebbe dire che è spazio sprecato o per alcuni pericoloso! Ma non è mai perso quello che unisce e protegge ed il vero pericolo è non averne spazi così! La città degli uomini non può perdere "l'amicizia sociale" che la fa diventare davvero città, una comunità e non un insieme di tante torri, bellissime, ma anche chiuse e in fondo isolate. I portici sono un pezzo di strada che entra nelle case e viceversa, una città che vuole farsi casa per chiunque la percorre. È come la dilatazione della soglia della casa verso la soglia del cielo.

Su questa piazza si affacciano anche il Comune e l'Università, che è la più antica del mondo, che ha rappresentato come il primo "Erasmus" della storia. Vuole continuare a trasmettere e cercare quell'umanesimo, così tanto ispirato dagli insegnamenti cristiani e che anche stimola la Chiesa stessa. L'Europa e il mondo intero ne hanno tanto bisogno. È la nostra vera identità. Qui, prima città in Europa, vennero liberati nel 1257 i suoi servi, 5855, riscattati dal Comune, che pagando le spese li rese persone e ne scrisse i nomi in un libro che si chiama, non a caso, Liber Paradisus. È un vanto ed una responsabilità per noi, perché oggi la nostra Libertas significa cercare l'uguaglianza e la fraternità e scrivere tanti altri Liber che

strappino dall'inferno della povertà e offrano a tutti e sempre il diritto di essere persona. Qui la cultura religiosa e quella civile hanno saputo affrontare le grandi e tragiche sfide della guerra e della ricostruzione fino ai cupi anni del terrorismo e delle stragi purtroppo senza verità e oggi sono chiamate a confrontarsi in maniera alta ed efficace davanti alle nuove emergenze del nostro tempo. Qui le forze del lavoro cercano nella concertazione tra loro il metodo per riparare l'ascensore sociale che sembra rotto, per rinnovare la grande tradizione di laboriosità e di cooperazione solidaristica di queste terre e per un'economia che abbia al centro l'uomo.

Pensando a questa città, incoraggiato dalla tradizione di solidarietà e di impegno per il bene comune di cui la nostra gente è tanto ricca, sento necessario pronunciare una parola: speranza. È il nostro impegno ed anche la nostra scelta, perché la speranza ci chiede di comprometterci e sacrificarci per non deludere, perché non è vago ottimismo. Vogliamo speranza per non rubarla ai giovani con un realismo senza passione. Chi ha speranza non si arrende, affronta con più coraggio le inevitabili difficoltà e sfide e non accetta la logica del "a me che importa" o il veleno della rassegnazione che rende tutto impossibile e difficile. La speranza ci chiede di confrontarci, nei diversi ruoli e responsabilità, per costruire sulle macerie della crisi, della disillusione, della sofferenza. La Chiesa oggi, nel cuore dell'anno eucaristico, vuole rivolgersi a tutti e pronunciare la parola speranza, che vede quel che non è ancora ma che sarà e ama quel che non è ancora e che sarà.

Oggi dopo tanto tempo, era il 1222, un altro Francesco visita questa nostra città. San Francesco parlò proprio nella piazza antistante il palazzo comunale. E come commentarono allora, le sue parole "di angelo e non di uomo", furono "come saette acute che trapassano il cuore degli uomini" perché parlava delle cose di Dio a modus concionandi, cioè come si usava nelle assemblee pubbliche, diremmo oggi laicamente, in modo che tutti potessero comprendere. Grazie Papa Francesco perché anche lei parla così e le sue parole e i suoi gesti aprono tutti alla speranza, suscitano ideali e entusiasmo e fanno conoscere Dio amico degli uomini e dei poveri. La Madonna di San Luca ci aiuta e ci protegge.

INCONTRO CON IL MONDO DEL LAVORO, I DISOCCUPATI, I RAPPRESENTANTI DI UNINDUSTRIA, SINDACATI, CONFCOOPERATIVE E LEGACOOP, IN PIAZZA MAGGIORE

Cari fratelli e sorelle, buona domenica!

Saluto tutti voi che appartenete al mondo del lavoro, nella varietà delle sue espressioni. Tra queste c'è purtroppo anche quella negativa, cioè la situazione difficile, a volte angosciante, della mancanza di lavoro. Grazie per la vostra accoglienza!

Voi rappresentate parti sociali diverse, spesso in discussione anche aspra tra loro, ma avete imparato che solo insieme si può uscire dalla crisi e costruire il futuro. Solo il dialogo, nelle reciproche competenze, può permettere di trovare risposte efficaci e innovative per tutti, anche sulla qualità del lavoro, in particolare l'indispensabile *welfare*. È quello che alcuni chiamano il "sistema Emilia". Cercate di portarlo avanti. C'è bisogno di soluzioni stabili e capaci di aiutare a guardare al futuro per rispondere alle necessità delle persone e delle famiglie.

Nel vostro territorio da lungo tempo si è sviluppata l'esperienza cooperativa, che nasce dal valore fondamentale della solidarietà. Oggi essa ha ancora molto da offrire, anche per aiutare tanti che sono in difficoltà e hanno bisogno di quell'"ascensore sociale" che secondo alcuni sarebbe del tutto fuori uso. Non pieghiamo mai la solidarietà alla logica del profitto finanziario, anche perché così la togliamo – potrei dire la rubiamo – ai più deboli che ne hanno tanto bisogno. Cercare una società più giusta non è un sogno del passato ma un impegno, un lavoro, che ha bisogno oggi di tutti.

La situazione della disoccupazione giovanile e quella di tanti che hanno perduto il lavoro e non riescono a reinserirsi sono realtà alle quali non

possiamo abituarci, trattandole come se fossero solamente delle statistiche. E questa è la tentazione.

L'accoglienza e la lotta alla povertà passano in gran parte attraverso il lavoro. Non si offre vero aiuto ai poveri senza che possano trovare lavoro e dignità. Questa è la sfida appassionante, come negli anni della ricostruzione dopo la guerra, che tanta povertà aveva lasciato. Il recente "Patto per il lavoro", che ha visto tutte le parti sociali, e anche la Chiesa, firmare un comune impegno per aiutarsi nella ricerca di risposte stabili, non di elemosine, è un metodo importante che auspico possa dare i frutti sperati.

La crisi economica ha una dimensione europea e globale; e, come sappiamo, essa è anche crisi etica, spirituale e umana. Alla radice c'è un tradimento del bene comune, da parte sia di singoli sia di gruppi di potere. È necessario quindi togliere centralità alla legge del profitto e assegnarla alla persona e al bene comune. Ma perché tale centralità sia reale, effettiva e non solo

proclamata a parole, bisogna aumentare le opportunità di lavoro dignitoso. Questo è un compito che appartiene alla società intera: in questa fase in modo particolare, tutto il corpo sociale, nelle sue varie componenti, è chiamato a fare ogni sforzo perché il lavoro, che è fattore primario di dignità, sia una preoccupazione centrale.

Qui ci troviamo davanti a San Petronio, ricordato come *Pater et Protector* e raffigurato sempre con la città sulle sue mani. Da qui fisicamente vediamo tre aspetti costitutivi della vostra città: la Chiesa, il Comune e l'Università. Quando essi dialogano e collaborano tra loro, si rafforza il prezioso *umanesimo* che essi esprimono e la città – per così dire – "respira", ha un orizzonte, e non ha paura di affrontare le sfide che si presentano. Vi incoraggio a valorizzare questo umanesimo di cui siete depositari per cercare soluzioni sapienti e lungimiranti ai complessi problemi del nostro tempo, vedendoli sì come difficoltà, ma anche come opportunità di crescita e di miglioramento. E questo che dico vale per l'Italia nel suo insieme e per l'intera Europa.

Cari amici, vi sono particolarmente vicino, mettendo nelle mani del Signore e della Madonna di San Luca tutte le vostre ansie e preoccupazioni. A Lei, così venerata da tutti i bolognesi, ci rivolgiamo ora con la preghiera dell'*Angelus*.

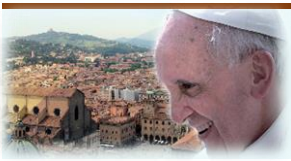
ANGELUS IN PIAZZA MAGGIORE

Cari fratelli e sorelle,

ieri, a Bratislava (Slovacchia), è stato beatificato Titus Zeman, sacerdote salesiano. Egli si unisce alla lunga schiera dei martiri del XX secolo, perché morì nel 1969 dopo essere stato per lungo tempo in carcere a causa della sua fede e del suo servizio pastorale. La sua testimonianza ci sostenga nei momenti più difficili della vita e ci aiuti a riconoscere, anche nella prova, la presenza del Signore.

In questa domenica culmina la settimana dedicata in modo particolare alla Parola di Dio, in occasione della ricorrenza, ieri, della memoria di San Girolamo, grande maestro della Sacra Scrittura. Ringraziamo Dio per il dono della sua Parola e impegniamoci a leggere e meditare la Bibbia, specialmente il Vangelo.

Infine, ci uniamo spiritualmente ai fedeli convenuti presso il Santuario di Pompei per la tradizionale Supplica alla Madonna del Rosario, presieduta oggi dal Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinale Bassetti. A tutti voi, bolognesi nativi e “adottivi”, auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!



PRANZO DI SOLIDARIETÀ CON I POVERI, I RIFUGIATI, I DETENUTI NELLA BASILICA DI SAN PETRONIO

Cari fratelli e sorelle,

che gioia vederci in tanti in questa casa! È proprio come la casa di nostra Madre, la casa della misericordia, la Chiesa che tutti accoglie, specialmente quanti hanno bisogno di un posto.

Siete al centro di questa casa. La Chiesa vi vuole al centro. Non prepara un posto qualsiasi o diverso: al centro e assieme. La Chiesa è di tutti, particolarmente dei poveri. Siamo tutti degli invitati, solo per grazia. È un mistero di amore gratuito di Dio che ci vuole suoi, qui, non per merito, ma per suo amore.
In questa casa normalmente si celebra il mistero dell'Eucaristia, la mensa sulla quale è deposto il pane e il vino che diventano il Corpo e il Sangue di Gesù, spezzato e versato per la moltitudine di uomini che Egli ama. Che strana la matematica di Dio: si moltiplica solo se si divide!

Apparecchiamo sempre una mensa di amore per chi ne ha bisogno.

La carità non è mai a senso unico, è sempre circolare e tutti donano e ricevono qualcosa. Tutti riceviamo e tutti sappiamo e possiamo donare tanto. Gesù non scarta nessuno, non disprezza. Lui ha sete e ci chiede di dargli da bere perché cammina con noi e soffre con noi. E proprio noi

abbiamo quella brocca, magari un po' usata, che può dargli acqua, che è il nostro cuore! La nostra vita è sempre preziosa e tutti abbiamo qualcosa da dare agli altri.

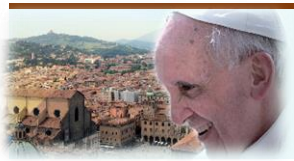
Al termine vi verrà consegnato il cibo più prezioso, il Vangelo, la Parola di quel Dio che tutti portiamo nel cuore, che per noi cristiani ha il volto buono di Gesù. È per voi! È rivolto proprio a chi ha bisogno! Prendetelo tutti e portatelo come segno, sigillo personale di amicizia di Dio che si fa pellegrino e senza posto per prepararlo a tutti.

Siamo tutti dei viandanti, dei mendicanti di amore e di speranza, e abbiamo bisogno di questo Dio che si fa vicino e si rivela nello spezzare del pane.

Questo pane di amore che oggi condividiamo portatelo anche voi ad altri. Regalate a tutti simpatia e amicizia. È l'impegno che possiamo avere tutti. Ce n'è un grande bisogno. Voi avete una sensibilità particolare nel cogliere la dimensione umana perché sapete che cosa è la fragilità, il bisogno di tendere le mani, di farsi aiutare mettendo da parte l'orgoglio.

Il "Padre nostro" che reciteremo alla fine è davvero la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie la voce di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, Egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il "Padre nostro" è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune. In questa preghiera tutti riconosciamo l'esigenza di superare ogni forma di egoismo per accedere alla gioia dell'accoglienza reciproca.

Oggi possiamo condividere il nostro pane quotidiano. E tutti ne vogliamo ringraziare Dio.
[Padre Nostro]
Ci benedica il Signore, tutti noi, benedica il pasto, benedica coloro che lo hanno preparato e ci aiuti ad andare avanti nel cammino della vita. E buon appetito!



INCONTRO CON I SACERDOTI, RELIGIOSI, SEMINARISTI DEL SEMINARIO REGIONALE E DIACONI PERMANENTI, NELLA CATTEDRALE DI SAN PIETRO

Il Santo Padre risponde a braccio a due domande:

Papa Francesco:

Buona sera, buon pomeriggio!
Ringrazio per la vostra presenza: per me è una consolazione stare con i consacrati, con i sacerdoti, con i diaconi, con quelli che portano avanti – in parte, ci sono anche i laici, ma in gran parte – l'apostolato della Chiesa, e con i religiosi perché sono quelli che cercano di darci la testimonianza dell'anti-mondanità. Grazie tante. Ho scelto come metodo, per essere più spontaneo, che voi facciate delle domande e io rispondo. Ho ricevuto tanti progetti di domande, ma sono due quelle che verranno fatte.

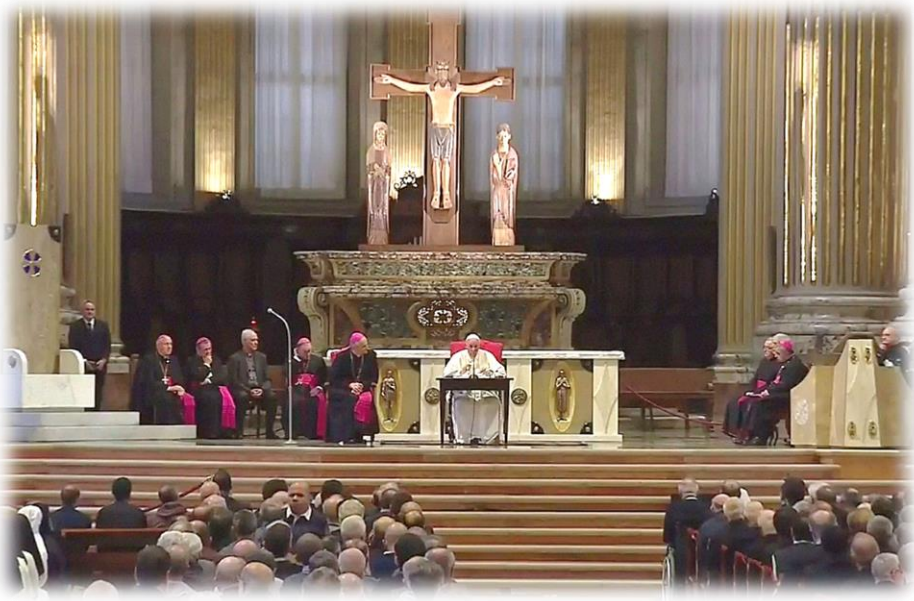
Sacerdote:

Santo Padre, sono qui a proporre una delle domande, delle tante che sono pervenute da preti, diaconi, consacrati e consacrate. Gesù inviò i suoi apostoli a due a due davanti a sé in ogni città e luogo dove stava per recarsi (cfr *Lc* 10,1). Come può esprimersi, come può crescere questa esigenza evangelica della fraternità nella nostra vita di presbiteri? Grazie.

Papa Francesco:

Il centro della domanda è la fraternità nella vita dei presbiteri. Questa fraternità si esprime nel presbiterio. Andiamo anche oltre. A volte, scherzando tra i religiosi e i sacerdoti diocesani, i diocesani dicono: "Io sono dell'ordine che ha fondato San Pietro" - cioè dell'ordine vero -, "voi, vi ha fondato il santo tale, il beato tale…". È così, no? Ma qual è il centro, qual è proprio il nocciolo della spiritualità della vita del presbitero diocesano? *La diocesanità*. Noi non possiamo giudicare la vita di un

presbitero diocesano senza domandarci come vive la diocesanità. E la diocesanità è una esperienza di appartenenza: tu appartieni a un corpo che è la diocesi. Questo significa che tu non sei un “libero”, come nel calcio, non sei un libero – nel calcio amatoriale c’è il libero –. No, non sei un “libero”. Sei un uomo che appartiene a un corpo, che è la diocesi, alla spiritualità e alla diocesanità di quel corpo; e così è anche il consiglio presbiterale, il corpo presbiterale. Credo che questo lo dimentichiamo tante volte, perché senza coltivare questo spirito di diocesanità diventiamo troppo “singoli”, troppo soli con il pericolo di diventare anche infecondi o con qualche… - diciamolo delicatamente - nervosismo, un po’ innervositi per non dire nevrotici, e così un po’ “zitelloni”. È il prete solo, che non ha quel rapporto con il corpo presbiterale. “*Vae soli!*”, dicevano i Padri del deserto (cfr *Ecclesiaste* 4,10 Vulg.), “guai a chi è solo”, perché finirà male. E per questo è importante coltivare, far crescere il senso della



diocesanità, che ha anche una dimensione di sinodalità con il vescovo. Quel corpo ha una forza speciale e quel corpo deve andare avanti sempre con la trasparenza. L’impegno della trasparenza, ma anche la virtù della trasparenza. La trasparenza cristiana come la vive Paolo, cioè il coraggio di parlare, di dire tutto. Paolo sempre andava avanti con questo coraggio, usava la parola “*parresia*”, andare avanti… Il coraggio di parlare; e anche

il coraggio della pazienza, di *sopportare*, di portare-su, sulle spalle: la *hypomenein*, la *hypomoné*. Le due virtù che Paolo usava per fare la descrizione dell'uomo di Chiesa. E questo coraggio di parlare e coraggio di pazienza ci vuole, è necessario per vivere la diocesanità. Il coraggio di parlare. "Ma no, è meglio non parlare…". Io ricordo, quando ero studente di filosofia, un vecchio gesuita, furbacchione, buono ma un po' furbacchione, mi consigliò: "Se tu vuoi sopravvivere nella vita religiosa, pensa chiaro, sempre; ma parla sempre oscuro". È un modo di ipocrisia clericale, diciamo così. "No, la penso così, ma c'è il vescovo, o c'è quel vicario, c'è quell'altro… meglio stare zitti… e poi la "cucino" con i miei amici". Questo è mancanza di libertà. Se un sacerdote non ha libertà di *pan-rein*, di *parresia*, non vive bene la diocesanità; non è libero, e per vivere la diocesanità ci vuole libertà. E poi l'altra virtù è sopportare. Sopportare il vescovo, sempre. Tutti i vescovi abbiamo le nostre [mancanze], tutti; ognuno di noi ha i suoi difetti… Sopportare il vescovo. Sopportare i fratelli: quello non mi piace quello che dice… guarda questo, guarda quello… È interessante, quello che non ha la libertà di parlare, il coraggio di parlare davanti a tutti, ha l'atteggiamento "basso" di sparlare di nascosto. Non ha la pazienza di sopportare in silenzio, non ha la pazienza di "portare-su" in silenzio. E noi dobbiamo fare del tutto per avere la virtù di dire le cose in faccia, con prudenza, ma dirle. È vero, se io non sono d'accordo col fratello in una riunione, non devo dire "tu sei un disgraziato", no, ma "io non sono d'accordo perché penso così e così", senza insultare. Ma dire quello che penso, liberamente. E poi, se c'è qualcuno che mi annoia e viene sempre con le solite storie e rovina forse una riunione… la pazienza, la pazienza di sopportare. In questo ci aiuta tanto pensare a Dio che in Gesù Cristo è *entrato in pazienza*, cioè ha sopportato tutti noi.

Diocesanità che ha quella virtù del parlare chiaro che ci fa liberi, e anche quell'altra virtù della pazienza.

Ma inoltre c'è il popolo di Dio, che non entra nel collegio presbiterale, ma entra nella Chiesa diocesana. E vivere la diocesanità è anche viverla col popolo di Dio. Il sacerdote deve domandarsi: com'è il mio rapporto col popolo santo di Dio? E lì c'è un brutto difetto, un brutto difetto da combattere: il *clericalismo*. Cari sacerdoti, noi siamo pastori, pastori di

popolo, e non chierici di Stato. Penso a quei tempi, in Francia, al tempo delle corti, a “Monsieur l’abbé”, chierico di Stato; ma senza essere un “Monsieur l’abbé”, ci sono tanti chierici di Stato, che sono funzionari del sacro, ma il rapporto col popolo è – questa è una “figuraccia” – quasi come quello tra il padrone e l’operaio: io sono il chierico e tu sei ignorante. Ma, pensate bene, il nostro clericalismo è molto forte, molto forte; e ci vuole una conversione grande, continua per essere pastori. Abbiamo finito di leggere – non so se anche nella Liturgia italiana, perché io continuo con il Breviario argentino – il *De pastoribus* [di sant’Agostino] nell’Ufficio delle Letture, e lì si vede chiaramente che Agostino ci fa vedere com’è un pastore, ma non uno clericale, un pastore di popolo, che non vuol dire un populista, no, pastore di popolo, cioè vicino al popolo perché è stato inviato lì a far crescere il popolo, a insegnare al popolo, a santificare il popolo, ad aiutare il popolo a trovare Gesù Cristo. Invece, il pastore che è troppo clericale assomiglia a quei farisei, a quei dottori della legge, a quei sadducei del tempo di Gesù: soltanto la mia teologia, il mio pensiero, quello che si deve fare, quello che non si deve fare, chiuso lì, e il popolo è là; mai interloquire con la realtà di un popolo.

A me oggi è piaciuto il pranzo…, non tanto perché la lasagna fosse molto buona, ma mi è piaciuto perché c’era il popolo di Dio, anche i più poveri, lì, e i pastori erano lì, in mezzo al popolo di Dio. Il pastore deve avere un rapporto – e questa è sinodalità – un triplice rapporto con il popolo di Dio: stare *davanti*, per far vedere la strada, diciamo il pastore catechista, il pastore che insegna la strada; *in mezzo*, per conoscerli: vicinanza, il pastore è vicino, in mezzo al popolo di Dio; e anche *dietro*, per aiutare quelli che rimangono in ritardo e anche a volte per lasciare al popolo di vedere – perché sa, “annusa” bene popolo –, per vedere quale strada scegliere: le pecorelle hanno il fiuto per sapere dove ci sono i pascoli buoni. Ma non solo dietro, no. Muoversi nelle tre [posizioni]: davanti, in mezzo e dietro. Un bravo pastore deve fare questo movimento.

Riassumo, per non dimenticare. Il rapporto della diocesanità, il rapporto tra noi sacerdoti, il rapporto con il vescovo, con il coraggio di parlare di tutto, il coraggio di sopportare tutto. Il rapporto con il popolo di Dio, senza il quale cado nel clericalismo, uno dei peccati più forti – Agostino, nel *De pastoribus*, descrive tanto bene il clericalismo, tanto bene –, e nel popolo

di Dio questi tre posti: davanti al popolo di Dio, come figura, come catechista, per far vedere dove è la strada; in mezzo, per conoscere, per capire bene come è il popolo; e dietro, per aiutare quelli che rimangono [in fondo] e anche per lasciare un po' di libertà e vedere come va il "fiuto" del popolo di Dio nello scegliere l'erba buona.

Inoltre, è triste quando un pastore non ha orizzonte di popolo, del popolo di Dio; quando non sa cosa fare… È molto triste quando le chiese rimangono chiuse – alcune devono rimanere chiuse –, o quando si vede un cartello lì sulla porta: "dalla tal ora alla tal ora", poi non c'è nessuno. Confessioni soltanto nel tal giorno da tale ora a tale ora. Ma, non è un ufficio del sindacato! È il posto dove si viene ad adorare il Signore. Ma se

un fedele vuole adorare il Signore e trova la porta chiusa, dove va a farlo? Pastori con orizzonte di popolo: questo vuol dire [chiedersi]: come faccio io per essere vicino al mio popolo? Alcune volte penso alle chiese che sono sulle strade molto molto popolose, chiuse; e qualche parroco ha fatto l'esperienza di aprirle, e di cercare che fosse sempre a disposizione un confessore, con la accesa luce sul confessionale. E quel confessore non

finiva di confessare. La gente vede la porta aperta, entra, vede la luce e va. Sempre la porta aperta, sempre con quel servizio al popolo di Dio.

Tutto questo è la diocesanità.
Poi, io vorrei parlare di due vizi, vizi che ci sono dappertutto – non so, forse a Bologna non ci sono, grazie a Dio, ma dappertutto si vedono, non tutti, alcuni.

Uno è pensare il servizio presbiterale come carriera ecclesiastica. Nella vita dei santi – quelle antiche – si diceva: "E a quell'età sentì la chiamata alla carriera ecclesiastica". È un modo di dire di altri tempi. Ma io non mi riferisco a questo, mi riferisco a un vero atteggiamento "arrampicatore". Questo è "peste" in un presbiterio. Ci sono due "pesti" forti: questa è una. Gli arrampicatori, che cercano di farsi strada e sempre hanno le unghie sporche, perché vogliono andare su. Un arrampicatore è capace di creare tante discordie nel seno di un corpo presbiterale. Pensa alla carriera: "Adesso finisco in questa parrocchia e mi daranno un'altra più grande…". È interessante: l'arrampicatore, quando finisce in una e il vescovo gliene dà un'altra non tanto "alta", più "bassa", si offende. Si offende! "Ma no: a me tocca quella!". Non ti tocca niente, a te tocca soltanto il servizio. Le cose dobbiamo dirle così, chiaramente. Gli arrampicatori fanno tanto male all'unione comunitaria del presbiterio, tanto male, perché sono in comunità ma fanno così per andare avanti loro.

L'altro vizio frequente è il chiacchiericcio. "Ma quello…" – "Hai visto questo…" – "Si dice di questo…" – "Si dice di questo…". E la fama del fratello prete viene sporcata, finisce sporcata, la fama si rovina. Distruggere la fama degli altri. Il chiacchiericcio è un vizio, un vizio "di clausura", diciamo noi. Quando c'è un presbiterio dove ci sono tanti uomini con l'anima chiusa, c'è il chiacchiericcio, sparlare degli altri. "Ti ringrazio, Signore, perché non sono come gli altri, e neppure come quel pubblicano" (cfr *Lc* 18,11), "grazie a Dio che non sono come quello!". Questa è la musica del chiacchiericcio, anche del chiacchiericcio clericale. L'arrampicamento e il chiacchiericcio sono due vizi propri del clericalismo.

Come può esprimersi e crescere questa esigenza evangelica di fraternità nella vita dei presbiteri? Vivendo la diocesanità, con il coraggio di parlare chiaro sempre e di sopportare gli altri; con un buon rapporto con il popolo di Dio, sia davanti, per indicare il cammino, sia in mezzo, nella vicinanza delle opere di carità, sia dietro, per guardare come va il popolo e aiutare quelli che sono in ritardo; e fuggendo da ogni forma di clericalismo, perché i due vizi più brutti che ha il clericalismo sono l'arrampicamento e il chiacchiericcio. Non so se ho risposto alla domanda… Diocesanità, questo è il carisma proprio di un sacerdote diocesano, e diocesanità significa questo che ho detto. Grazie.

Seconda domanda [di un religioso]:

Santo Padre, una domanda per la vita religiosa, ma credo che non sia solo per la vita religiosa. Lei ci insegna che per essere testimoni di gioia e di speranza come consacrati, occorre fuggire la psicologia della sopravvivenza e metterci con Gesù in mezzo al suo popolo, toccando le piaghe di Gesù nelle piaghe del mondo. Lei ci ha dato tanti stimoli, in questi anni. Ma - ci dica - quali sono i passi più importanti da compiere per metterci decisamente in questa prospettiva? Grazie.

Papa Francesco:

Cadere nella psicologia della sopravvivenza è come “aspettare la carrozza”, la carrozza funebre. Aspettiamo che arrivi la carrozza e porti via il nostro istituto. È un pessimismo “spolverato” di speranza, non è da uomini e donne di fede, questo. Nella vita religiosa, “aspettare la carrozza” non è un atteggiamento evangelico: è un atteggiamento di sconfitta. E, mentre aspettiamo la carrozza, ci arrangiamo come possiamo e, per sicurezza, prendiamo dei soldi per essere sicuri. Questa psicologia della sopravvivenza porta a mancanza di povertà. A cercare la sicurezza nei soldi. Si sente a volte: “Nel nostro istituto siamo vecchie – ho sentito da alcune suore, questo – siamo vecchie e non ci sono le vocazioni, ma abbiamo dei beni, per assicurarci la fine”. E questa è la strada più adatta per portarci alla morte. La sicurezza, nella vita consacrata, non la danno le vocazioni, non la dà l’abbondanza di soldi; la sicurezza viene da un’altra parte. Io non vorrei dire cose che uno sa per ufficio, ma dico soltanto le cose che si vedono. Alcune congregazioni che diminuiscono, diminuiscono e i beni ingrandiscono. Tu vedi quei religiosi o religiose attaccati ai soldi come sicurezza. Questo è il nocciolo della psicologia della sopravvivenza, cioè sopravvivo, sono sicuro, perché ho dei soldi. Il problema non è tanto nella castità o nell’obbedienza, no. È nella povertà. Il pesce incomincia a corrompersi dalla testa e la vita consacrata incomincia a corrompersi dalla mancanza di povertà. Ed è davvero così. Sant’Ignazio chiamava la povertà “madre e muro” della vita religiosa; “madre” perché genera la vita religiosa, e “muro” perché la difende da ogni mondanità. La psicologia della sopravvivenza ti porta a vivere mondanamente, con speranze mondane, non a metterti sulla strada della speranza divina, la speranza di Dio. I soldi sono davvero una rovina, per la vita consacrata. Ma Dio è tanto buono, è tanto buono, perché quando un istituto di vita consacrata incomincia a incassare e incassare, il Signore è tanto buono che gli invia un economo o un’economa cattivo/a che fa crollare tutto, e questa è una grazia! Quando crollano i beni di un istituto religioso, io dico: “Grazie, Signore!”, perché questi incominceranno ad andare sulla via della povertà e della vera speranza nei beni che ti dà il Signore: la vera speranza di fecondità che ti dà la strada del Signore. Per favore, vi dico, sempre, sempre fate un esame di coscienza sulla povertà: la povertà personale, che non è soltanto andare a chiedere il permesso al

superiore, alla superiora per fare una cosa, è più profonda, è una cosa più profonda ancora; e anche la povertà dell'istituto, perché lì c'è la [vera] sopravvivenza della vita consacrata, nel senso positivo, cioè lì sta la speranza vera che farà crescere la vita consacrata.

Poi c'è un'altra cosa. Il Signore ci visita tante volte con la scarsità dei mezzi: scarsità dei mezzi, scarsità di vocazioni, scarsità di possibilità… con una vera povertà, non solo la povertà del voto, ma anche la povertà reale. E la mancanza di vocazioni è una povertà ben reale! In queste situazioni è importante parlare con il Signore: perché le cose sono così? cosa succede nel mio istituto? perché le cose finiscono così? perché manca quella fecondità? perché i giovani non si sentono entusiasti, non sentono l'entusiasmo per il mio carisma, per il carisma del mio istituto? perché l'istituto ha perso la capacità di convocare, di chiamare? Fare un vero esame di coscienza sulla realtà, e dire tutta la verità. Questo vale anche per i diocesani, e anche per i laici, ma io lo direi per i religiosi: io vi chiedo, fatemi un favore, vi chiedo di meditare gli ultimi tre numeri della *Evangelii nuntiandi*, quel documento pastorale post-sinodale che ancora è attuale, non è passato, no!, ha la sua forza, quando il Beato Paolo VI parla dell'"identikit dell'evangelizzatore", come lo vuole, e lì fare l'esame di coscienza: "io e il mio istituto, facciamo questo?". O, come dice Paolo VI, è un istituto triste, amareggiato, che non sa cosa fare?… Meditate quei numeri che aiuteranno a fare l'esame di coscienza su questa psicologia della sopravvivenza. Ma il nocciolo del problema cercatelo sempre nella povertà: come vivere la povertà.

Poi, nella domanda c'è: "…e metterci con Gesù in mezzo al suo popolo, toccando le piaghe di Gesù nelle piaghe del mondo". Questa è un po' la strada di Filippesi 2,7: la strada di Gesù è quella dell'abbassamento – "si abbassò", "si annientò" –; abbassarsi con il popolo di Dio, con quelli che soffrono, con quelli che non ti possono dare nulla. Soltanto avrai la forza della preghiera. Ricordo una volta, nella diocesi, quella che avevo prima, all'ospedale le suorine erano anziane, austriache, davvero non avevano vocazioni e con tanto dolore sono dovute tornare in patria. E quell'ospedale è finito senza suore. Ma c'era là un sacerdote coreano, che si è mosso e ha portato suorine dalla Corea. Ne ha portate quattro, e sono arrivate, tutte giovani. Sono arrivate di lunedì e il mercoledì sono

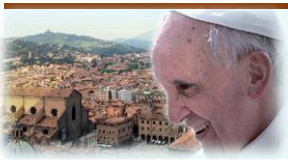
scese nei reparti. Quando io sono andato sabato a visitare quell'ospedale, gli ammalati, tutti, dicevano: "Ma che buone le suorine, ma che bene mi hanno fatto!". Io ho pensato: "Ma queste coreane, di spagnolo sanno lo stesso che io so di coreano; e come gli ammalati possono dire: Che buone le suorine?". Ma loro, con il sorriso, prendevano loro la mano, li accarezzavano, e con questo sono arrivate al cuore del popolo di Dio, del popolo sofferente, della piaga, della carne sofferente di Gesù.

Quando c'è una vita così, non parlare una lingua e vivere in un Paese dove si parla quella lingua, è una povertà impressionante, è una grande povertà. E queste suore vivevano questa condizione, ma con pace e facevano tanto bene. Nell'abbassamento, toccare la carne sofferente di Gesù e dei poveri: e questa è una psicologia che allontana quella della sopravvivenza; è una psicologia della costruzione del Regno di Dio, perché proprio Matteo 25 ci indica questa strada per il Regno di Dio. La psicologia della sopravvivenza è sempre pessimistica. Non apre degli orizzonti, è chiusa. Ed è orientata verso il cimitero.

Scendere, come Gesù, alla sua carne sofferente, ai più deboli, agli ammalati, a tutti quelli che dice Matteo 25. Questo ha come orizzonte non il cimitero, ha un orizzonte fecondo. Questo è seminare, e la crescita del seme la dà il Signore. Per questo dico queste due cose: la povertà e

l’atteggiamento verso la carne dolente di Cristo. Con sincerità. Senza ideologie. Grazie.

Mi dicono che siamo in ritardo e che dobbiamo congedarci. Vi ringrazio tanto della vostra presenza. Vi ringrazio della testimonianza. E ai religiosi vorrei dire una cosa, perché ho parlato di meno ai religiosi che ai diocesani: la vita consacrata è *uno schiaffo alla mondanità spirituale*!
Andate avanti!



INCONTRO CON GLI STUDENTI E IL MONDO ACCADEMICO, IN PIAZZA SAN DOMENICO

Cari amici,

sono contento di condividere questo momento con voi e ringrazio cordialmente il Rettore e lo studente per i loro interventi. Non potevo venire a Bologna senza incontrare il mondo universitario. L'Università di Bologna è da quasi mille anni laboratorio di umanesimo: qui il dialogo con

le scienze ha inaugurato un'epoca e ha plasmato la città. Per questo, Bologna è chiamata "la dotta": dotta ma non saccente, proprio grazie all'Università, che l'ha sempre resa aperta, educando cittadini del mondo e ricordando che l'identità a cui si appartiene è quella della casa comune, dell'*universitas*.

La parola *universitas* contiene l'idea del *tutto* e quella della *comunità*. Ci aiuta a fare memoria delle origini – è tanto prezioso coltivare la memoria!

–, di quei gruppi di studenti che cominciarono a radunarsi attorno ai maestri. Due ideali li spinsero, uno “verticale”: non si può vivere davvero senza elevare l’animo alla conoscenza, senza il desiderio di puntare verso l’alto; e l’altro “orizzontale”: la ricerca va fatta insieme, stimolando e condividendo buoni interessi comuni. Ecco il carattere universale, che non ha mai paura di includere. Lo testimoniano seimila stemmi multicolori, ognuno dei quali rappresenta la famiglia di un giovane venuto qui a studiare, non solo da tante città italiane, ma da molti Paesi europei e persino dal Sudamerica! La vostra *Alma Mater*, e ogni università, è chiamata a ricercare ciò che unisce. L’accoglienza che riservate a studenti provenienti da contesti lontani e difficili è un bel segno: che Bologna, crocevia secolare di incontri, di confronto e relazione, e in tempi recenti culla del progetto *Erasmus*, possa coltivare sempre questa vocazione!

Tutto qui è iniziato attorno allo *studio del diritto*, a testimonianza che l’università in Europa ha le radici più profonde nell’umanesimo, cui le istituzioni civili e la Chiesa, nei loro ruoli ben distinti, hanno contribuito. Lo stesso San Domenico rimase ammirato dalla vitalità di Bologna e dal grande numero di studenti che vi accorrevano per studiare il diritto civile e canonico. Bologna col suo *Studium* aveva saputo rispondere ai bisogni della nuova società, attirando studenti desiderosi di sapere. San Domenico li incontrò spesso. Secondo una narrazione, fu proprio uno scolaro, colpito dalla sua conoscenza della Sacra Scrittura, a domandargli su quali libri avesse studiato. È nota la risposta di Domenico: «Ho studiato nel libro della carità più che in altri; questo libro infatti insegna ogni cosa».

La ricerca del bene, infatti, è la chiave per riuscire veramente negli studi; l’amore è l’ingrediente che dà sapore ai tesori della conoscenza e, in particolare, ai diritti dell’uomo e dei popoli. Con questo spirito vorrei proporvi tre diritti, che mi sembrano attuali.

1. *Diritto alla cultura*. Non mi riferisco solo al sacrosanto diritto per tutti di accedere allo studio – in troppe zone del mondo tanti giovani ne sono privi –, ma anche al fatto che, oggi specialmente, diritto alla cultura significa tutelare la sapienza, cioè un sapere umano e umanizzante. Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio,

inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. È da reclamare il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono da questa ricerca. Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene. Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del *consumismo culturale* con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione.

Armonizzando nella vita questa bellezza custodirete la cultura, quella vera. Perché il sapere che si mette al servizio del miglior offerente, che giunge ad alimentare divisioni e a giustificare sopraffazioni, non è cultura. *Cultura* – lo dice la parola – è ciò che *coltiva*, che fa crescere l'umano. E davanti a tanto lamento e clamore che ci circonda, oggi non abbiamo bisogno di chi si sfoga strillando, ma di chi promuove buona cultura. Ci

servono parole che raggiungano le menti e dispongano i cuori, non urla dirette allo stomaco. Non accontentiamoci di assecondare l'*audience*; non seguiamo i teatrini dell'indignazione che spesso nascondono grandi egoismi; dedichiamoci con passione all'educazione, cioè a "trarre fuori" il meglio da ciascuno per il bene di tutti. Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, la ricerca a interesse e la scienza a tecnica, affermiamo insieme una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito.

2. *Diritto alla speranza*. Tanti oggi sperimentano solitudine e irrequietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono. Allora occorre dare spazio a questo diritto alla speranza: è il diritto a non essere invasi quotidianamente dalla retorica della paura e dell'odio. È il diritto a non

essere sommersi dalle frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie. È il diritto a vedere posto un limite ragionevole alla cronaca nera, perché anche la "cronaca bianca", spesso taciuta, abbia voce. È il diritto per voi giovani a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello "usa e getta" e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere, ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta.

Quanto sarebbe bello che le aule delle università fossero *cantieri di speranza*, officine dove si lavora a un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo! Sentire la responsabilità per l'avvenire della nostra casa, che è *casa comune*. A volte prevale il timore. Ma oggi viviamo una crisi che è anche una grande opportunità, una sfida all'intelligenza e alla libertà di ciascuno, una sfida da accogliere per essere *artigiani di speranza*. E ognuno di voi lo può diventare, per gli altri.

3. *Diritto alla pace*. Anche questo è un diritto, e un dovere, iscritto nel cuore dell'umanità. Perché «l'unità prevale sul conflitto» (*Evangelii gaudium*, 226). Qui, alle radici dell'università europea, mi piace ricordare che quest'anno si è celebrato il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, degli inizi dell'Europa unita. Dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, l'Unione è nata per tutelare il diritto alla pace. Ma oggi molti interessi e non pochi conflitti sembrano far svanire le grandi visioni di pace. Sperimentiamo una fragilità incerta e la fatica di sognare in grande. Ma, per favore, non abbiate paura dell'unità! Le logiche particolari e nazionali non vanifichino i sogni coraggiosi dei fondatori dell'Europa unita. E mi riferisco non solo a quei grandi uomini di cultura e di fede che diedero la vita per il progetto europeo, ma anche ai milioni di persone che persero la vita perché non c'erano unità e pace. Non perdiamo la memoria di questi!

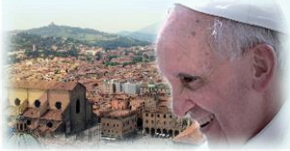
Cent'anni fa si levò il grido di Benedetto XV, che era stato Vescovo di Bologna, il quale definì la guerra «inutile strage» (*Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti*, 1° agosto 1917). Dissociarsi in tutto dalle cosiddette "ragioni della guerra" parve a molti quasi un affronto. Ma la storia insegna che la guerra è sempre e solo un'inutile strage. Aiutiamoci, come afferma la Costituzione Italiana, a "ripudiare la guerra" (cfr Art. 11), a intraprendere

vie di nonviolenza e percorsi di giustizia, che favoriscono la pace. Perché di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali. Il Cardinale Lercaro qui disse: «La Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte esso venga: la sua vita non è la neutralità, ma la profezia» (*Omelia*, 1° gennaio 1968). Non neutrali, ma schierati per la pace!

Perciò invochiamo lo *ius pacis*, come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza. Per questo ripetiamo: mai più la guerra, mai più contro gli altri, mai più senza gli altri! Vengano alla luce gli interessi e le trame, spesso oscuri, di chi fabbrica violenza, alimentando la corsa alle armi e calpestando la pace con gli affari. L'Università è sorta qui per lo studio del diritto, per la ricerca di ciò che difende le persone, regola la vita comune e tutela dalle logiche del più forte, della violenza e dell'arbitrio. È una sfida attuale: affermare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune.

Non credete a chi vi dice che lottare per questo è inutile e che niente cambierà! Non accontentatevi di piccoli sogni, ma sognate in grande. Voi, giovani, sognate in grande! Sogno anch'io, ma non solo mentre dormo, perché i sogni veri si fanno ad occhi aperti e si portano avanti alla luce del sole. Rinnovo con voi il sogno di «un nuovo umanesimo europeo, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia»; di un'Europa madre, che «rispetta la vita e offre speranze di vita»; di un'Europa «dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile» (*Discorso per il conferimento del Premio Carlo Magno*, 6 maggio 2016). Sogno un'Europa "universitaria e madre" che, memore della sua cultura, infonda speranza ai figli e sia strumento di pace per il mondo. Grazie.

S. MESSA ALLO STADIO

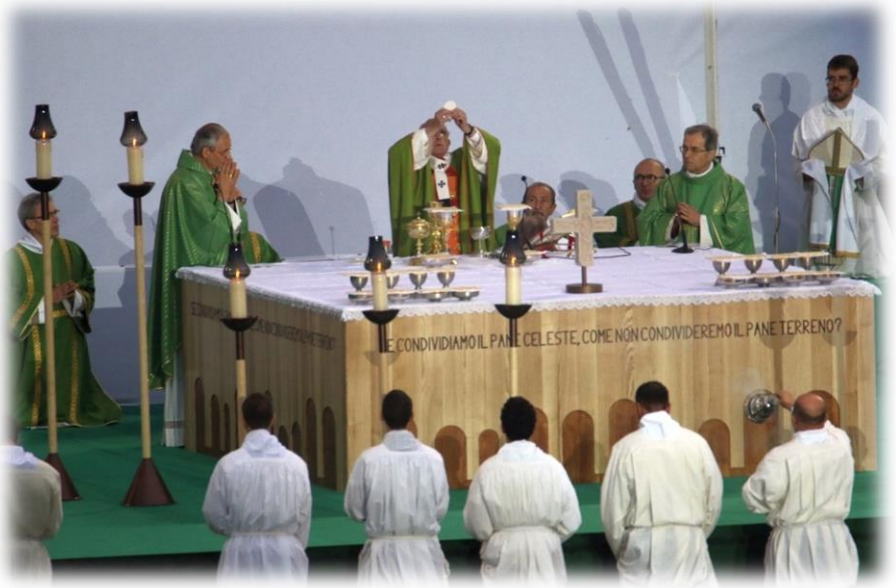


OMELIA NELLA CELEBRAZIONE DELLA S. MESSA ALLO STADIO DALL'ARA

Celebro con voi la prima *Domenica della Parola*: la Parola di Dio fa ardere il cuore (cfr *Lc* 24,32), perché ci fa sentire amati e consolati dal Signore. Anche la Madonna di San Luca, evangelista, può aiutarci a comprendere la tenerezza materna della Parola «viva», che tuttavia è al tempo stesso «tagliente», come nel Vangelo di oggi: infatti penetra nell'anima (cfr *Eb* 4,12) e porta alla luce i segreti e le contraddizioni del cuore.

Oggi ci provoca mediante la parabola dei due figli, che alla richiesta del padre di andare nella sua vigna rispondono: il primo no, ma poi va; il secondo sì, ma poi non va. C'è però una grande differenza tra il primo figlio, che è pigro, e il secondo, che è ipocrita. Proviamo a immaginare cosa sia successo dentro di loro. Nel cuore del primo, dopo il no, risuonava ancora l'invito del padre; nel secondo, invece, nonostante il sì, la voce del padre era sepolta. Il ricordo del padre ha ridestato il primo figlio

dalla pigrizia, mentre il secondo, che pur conosceva il bene, ha smentito il dire col fare. Era infatti diventato impermeabile alla voce di Dio e della coscienza e così aveva abbracciato senza problemi la doppiezza di vita. Gesù con questa parabola pone due strade davanti a noi, che – lo sperimentiamo – non siamo sempre pronti a di dire sì con le parole e le



opere, perché siamo peccatori. Ma possiamo scegliere se essere *peccatori in cammino*, che restano in ascolto del Signore e quando cadono si pentono e si rialzano, come il primo figlio; oppure *peccatori seduti*, pronti a giustificarsi sempre e solo a parole secondo quello che conviene. Questa parabola Gesù la rivolse ad alcuni capi religiosi del tempo, che assomigliavano al figlio dalla vita doppia, mentre la gente comune si comportava spesso come l'altro figlio. Questi capi sapevano e spiegavano tutto, in modo formalmente ineccepibile, da veri *intellettuali della religione*. Ma non avevano l'umiltà di ascoltare, il coraggio di interrogarsi, la forza di pentirsi. E Gesù è severissimo: dice che persino i pubblicani li precedono nel Regno di Dio. È un rimprovero forte, perché i pubblicani erano dei corrotti traditori della patria. Qual era allora il problema di questi capi? Non sbagliavano in qualcosa, ma nel modo di vivere e pensare davanti a Dio: erano, a parole e con gli altri, inflessibili custodi delle tradizioni umane, incapaci di comprendere che la vita

secondo Dio è *in cammino* e chiede l'umiltà di aprirsi, pentirsi e ricominciare.
Cosa dice questo a noi? Che non esiste una vita cristiana fatta a tavolino, scientificamente costruita, dove basta adempiere qualche dettame per acquietarsi la coscienza: la vita cristiana è un cammino umile di una coscienza mai rigida e sempre in rapporto con Dio, che sa pentirsi e affidarsi a Lui nelle sue povertà, senza mai presumere di bastare a sé stessa. Così si superano le edizioni rivedute e aggiornate di quel male

antico, denunciato da Gesù nella parabola: l'ipocrisia, la doppiezza di vita, il clericalismo che si accompagna al legalismo, il distacco dalla gente. La parola chiave è *pentirsi*: è il pentimento che permette di non irrigidirsi, di trasformare i *no* a Dio in *sì*, e i *sì* al peccato in *no* per amore del Signore. La volontà del Padre, che ogni giorno delicatamente parla alla nostra coscienza, si compie solo nella forma del pentimento e della conversione continua. In definitiva, nel cammino di ciascuno ci sono due strade: essere *peccatori pentiti* o *peccatori ipocriti*. Ma quel che conta non sono i ragionamenti che giustificano e tentano di salvare le apparenze, ma un cuore che avanza col Signore, lotta ogni giorno, si pente e ritorna a Lui. Perché il Signore cerca *puri di cuore*, non *puri "di fuori"*.

Vediamo allora, cari fratelli e sorelle, che la Parola di Dio scava in profondità, «discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Eb* 4,12). Ma è pure attuale: la parabola ci richiama anche ai rapporti, non sempre facili, tra padri e figli. Oggi, alla velocità con cui si cambia tra una generazione e l'altra, si avverte più forte il bisogno di autonomia dal passato, talvolta fino alla ribellione. Ma, dopo le chiusure e i lunghi silenzi da una parte o dall'altra, è bene recuperare l'incontro, anche se abitato ancora da conflitti, che possono diventare stimolo di un nuovo equilibrio. Come in

famiglia, così nella Chiesa e nella società: non rinunciare mai all'incontro, al dialogo, a cercare vie nuove per camminare insieme.

Nel cammino della Chiesa giunge spesso la domanda: dove andare, come andare avanti? Vorrei lasciarvi, a conclusione di questa giornata, tre punti di riferimento, tre "P". La prima è la *Parola*, che è la bussola per camminare umili, per non perdere la strada di Dio e cadere nella mondanità. La seconda è il *Pane*, il Pane eucaristico, perché dall'Eucaristia tutto comincia. È nell'Eucaristia che si incontra la Chiesa: non nelle chiacchiere e nelle cronache, ma qui, nel Corpo di Cristo condiviso da gente peccatrice e bisognosa, che però si sente amata e allora desidera amare. Da qui si parte e ci si ritrova ogni volta, questo è l'inizio irrinunciabile del nostro essere Chiesa. Lo proclama "ad alta voce" il *Congresso Eucaristico*: la Chiesa si raduna così, nasce e vive attorno all'Eucaristia, con Gesù presente e vivo da adorare, ricevere e donare ogni giorno. Infine, la terza P: *i poveri*. Ancora oggi purtroppo tante persone mancano del necessario. Ma ci sono anche tanti poveri di affetto, persone sole, e poveri di Dio. In tutti loro troviamo Gesù, perché Gesù nel mondo ha seguito la via della povertà, dell'annientamento, come dice san Paolo nella seconda Lettura: «Gesù svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (*Fil* 2,7) Dall'Eucaristia ai poveri, andiamo a incontrare Gesù. Avete riprodotto la scritta che il Card. Lercaro amava vedere incisa sull'altare: «Se condividiamo il pane del cielo, come non condivideremo quello terrestre?». Ci farà bene ricordarlo sempre. La Parola, il Pane, i poveri: chiediamo la grazia di non dimenticare mai questi alimenti-base, che sostengono il nostro cammino.

S. MESSA ALLO STADIO

SALUTO DI COMMIATO AL SANTO PADRE FRANCESCO DELL'ARCIVESCOVO MONS. MATTEO ZUPPI, ALLO STADIO DALL'ARA

Padre Santo,
quella che abbiamo celebrato oggi è una Eucarestia che ci aiuterà a contemplare ogni nostra celebrazione, anche la più piccola, con questa larghezza, sull'altare del mondo. Oggi abbiamo spezzato il Corpus Domini e il Verbum Domini perché possiamo servire ed amare quell'altro Corpus Domini che sono i poveri e i fratelli. Pane, Parola, poveri. Tre amori che si uniscono e ci uniscono.

Capiamo meglio le parole che il Cardinale Lercaro voleva scritte sull'altare: "Se condividiamo il pane del cielo come non condivideremo quello terreno?". Vogliamo continuare a nutrici del Verbum Domini perché generi e rigeneri tanta comunione tra i fratelli. Vogliamo apparecchiare con la nostra generosità e gratuità, tante mense per chi cerca gioia e speranza. La Parola vuole essere come il suono delle campane, antica e sentita tradizione della nostra Chiesa, che si effonde nel cielo e come

disse Paolo VI alla fine del Concilio Vaticano II, arriva a tutti, a quelli che lo accolgono ed a quelli che non lo accolgono perché per la Chiesa nessuno è estraneo, nessuno è escluso, nessuno è lontano e ognuno è un chiamato, un invitato e in certo senso, un soggetto in una comunione che è sempre universale. La Parola di Dio che tra poco verrà distribuita a tutti è la lampada per il nostro cammino. La vogliamo portare con noi perché scaldi il cuore, apra gli occhi e continui a generare per tutti l'amore che è risposta al desiderio che ogni uomo mendicante di vita e di gioia porta con sé. Vogliamo comunicarla con la nostra vita. Vogliamo sia la nostra compagnia quotidiana e susciti tante comunità che abbiano un cuore solo e un'anima sola, dove l'io non si chiude nell'individualismo o nel protagonismo ma trova se stesso proprio in un noi di relazione e amicizia. Sceglieremo di non restare chiusi, di non essere un condominio o un club di giudici distanti, ma di costruire una Chiesa comunione, dove nessuno è spettatore e tutti sono accolti, che ripensa in maniera missionaria la sua presenza nella città degli uomini andando in tutte le sue strade e i suoi crocevia, specie quelli più deserti di amore.

Avevamo previsto a questo punto un saluto al Cardinale Caffarra, segno di ringraziamento per il suo servizio; ma lui purtroppo ci ha lasciato prima di questo appuntamento, da lui molto atteso. Siamo certi che prega dal cielo per la Chiesa tutta e in particolare per la sua Chiesa di Bologna, e noi un applauso glielo facciamo da quaggiù. Pregheremo per lei, Padre Santo. Che la Madonna di San Luca vegli su noi e ci insegni a compiere sempre il primo passo verso il prossimo e a credere nell'adempimento della Parola, per compiere, come lei, le grandi cose che possono fare solo gli umili.

Grazie Papa Francesco. Le vogliamo bene.

Chiesa di Bologna

pro manuscripto
a cura dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella, 6 – 40126 Bologna
tel. 051 6480611